

sull'Aspromonte, che in assenza di sequestri di persona il controllo sul territorio doveva essere nuovamente orientato e anche questo ha prodotto dei cambiamenti. A Cittanova di notte si sparava, oggi ci sono quattro volanti della polizia, oltre a quelle dei carabinieri, e quindi si è assicurato un maggiore controllo del territorio, in un comune che non ne aveva mai visto uno.

Lo Stato, in tal modo, si fa sempre più presente e noi dobbiamo creare le condizioni perché questo venga incrementato, senza nulla togliere al fatto che la mafia rappresenta un grosso problema e che è capace di esportare delinquenza e assolutamente senza toccare la problematica - che indubbiamente esiste - dell'ordine e della sicurezza pubblica.

MALVANO, questore di Reggio Calabria. Vorrei innanzitutto sottolineare la particolare attenzione che è stata dedicata dal Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'interno alla grave situazione della provincia di Reggio Calabria. Abbiamo avuto la visita del Ministro dell'interno, quella del Capo della polizia, più volte quella del vice Capo della polizia (l'ultimo incontro risale alla settimana scorsa). Ho avuto direttive precise e c'è stato anche un decreto ministeriale, che è ancora in fase di attuazione, sulla riorganizzazione delle forze di polizia, con il quale si privilegia innanzitutto il presidio del territorio.

Si è parlato prima della necessità di sottrarre, metro per metro, il territorio alla mafia. Ebbene, il Dipartimento ha rafforzato da alcuni mesi gli organici di Gioia Tauro e di Siderno; in termini quantitativi sono stati inviati oltre 120 uomini da destinare al controllo del territorio. Questa è la novità dalla quale speriamo di ottenere risultati positivi, anche in tempi brevi. E devo sottolineare che attualmente si registra un calo del numero di reati e un aumento degli arresti in flagranza di reato.

Dicevo che sono stati creati due poli di riferimento, uno a Gioia Tauro e l'altro a Siderno, che servono a coordinare l'attività di tutti gli uffici di polizia distribuiti in cinque commissariati; per cui ci sono due centrali operative che operano per la piana di Gioia Tauro e per la Locride, laddove prima avevamo una forte dispersione di personale. Noi stiamo cercando di ottimizzare le risorse disponibili, impiegandole in maniera più saggia. L'unica centrale operativa di Gioia Tauro riesce a coordinare tutte insieme le volanti e le 18 pattuglie; la stessa cosa si sta facendo per quanto riguarda Siderno e la zona della Locride. Quindi, c'è un collegamento dei vari commissariati che prima mancava.

L'onorevole Oliva prima parlava dell'attività di *intelligence*. Sono stati creati due uffici rafforzati nelle ex squadre mobili, pur in tempi di difficoltà, a Gioia Tauro e a Siderno, costituendo due nuclei molto robusti, con oltre cinquanta unità, che operano in attività coordinate. Ripeto, si tratta di una riorganizzazione ancora in atto, ma i risultati non tarderanno a venire: io sono fiducioso in questo senso, anche se occorre tempo. Si tratta di uffici molto robusti, i cui due poli sono collegati con la squadra mobile della questura di Reggio Calabria.

E' un modo nuovo di interpretare il ruolo di polizia giudiziaria e di organizzare gli uffici; siamo nella fase di rodaggio ma sono convinto che otterremo dei risultati. C'è d'altronde una maggiore presenza sul territorio, e gli stessi sindaci non avranno potuto fare a meno di sottolinearlo.

Per quanto riguarda l'attività di sequestro dei beni, ho maturato una certa esperienza a Palermo, Reggio Calabria, Napoli e Catanzaro. Nell'arco degli ultimi anni ho diretto uffici operativi ed anche l'ufficio delle misure di prevenzione a Palermo. Ho un'esperienza particolare proprio in tema di aggressione dei beni illecitamente acquisiti. Negli ultimi sei mesi, da quando sono qui, abbiamo sequestrato beni per oltre 210 miliardi e confiscato beni per 50 miliardi; altre proposte di sequestro non sono state ancora valutate dai magistrati. Mi sembra un volume di attività notevole.

Il problema è che spesso al sequestro non segue la confisca, ma non dipende da noi: da parte nostra ci sforziamo nella conduzione di una attività molto più complessa della semplice attività investigativa. Molto più facile è arrestare i responsabili di una estorsione che non scoprire un collegamento tra l'attività del mafioso e l'illecito arricchimento, specie in questi anni. Non è semplice dimostrare che i proprietari di un patrimonio sono delle "teste di legno", mentre chi dispone della proprietà è un mafioso. In poco tempo siamo riusciti a far cadere delle teste celebri. Musolino Rocco, che era considerato una persona intoccabile, si è visto sequestrare un patrimonio di 110 miliardi; proprio questa mattina ho firmato un sequestro di beni per altri 10 miliardi. Oppure i fratelli Frascati (nomi che ai reggini dicono sicuramente qualcosa) erano delle personalità intoccabili, titolari di importanti concessionarie di autovetture oltre che della Parmalat e di un *bowling*; a loro abbiamo sequestrato beni per oltre 100 miliardi. Abbiamo confiscato beni a Iamonte

Natale per 8 miliardi, un capo 'ndrangheta; abbiamo sequestrato beni ai De Stefano e confiscato beni a Mammoliti Vincenzo.

Ripeto, siamo sulla buona strada. La destinazione dei beni non compete a noi: è un processo complicato nel quale la questura non c'entra minimamente. Posso dire, però, che un bene confiscato ai Comisso di Siderno attualmente è sede della caserma dell'ex Nas ed è utilizzato anche come alloggio per il personale del commissariato di Siderno; si tratta di una grande palazzina che confina con un'altra abitazione dei Comisso. Tra pochi giorni ci sarà l'inaugurazione e ho preannunciato che presenzierò all'apertura della mensa portando una bottiglia di spumante. E' un motivo di grande soddisfazione destinare un bene di un mafioso a caserma di polizia.

Un argomento qui non toccato è quello del pentitismo. Le difficoltà che maggiormente incontriamo nell'attività investigativa è che il numero dei pentiti in Calabria è irrisorio rispetto a quello registrato in Sicilia e in Campania. Qui i pentiti saranno stati una cinquantina, nessuno dei quali vanta di essere stato un capo 'ndrangheta: tutte figure di secondo piano. Purtroppo di questo supporto, essenziale per l'attività investigativa, non ci possiamo avvalere. Dirò di più: recentemente una persona arrestata dalla squadra mobile (un certo Familiari), pentitasi, aveva confessato 18 omicidi ma poi, una volta ammessa al regime di protezione, si è allontanata. Non siamo riusciti a riprenderla; gli abbiamo sequestrato i beni (un appartamento).

PRESIDENTE. Vorrei fare una proposta, data l'ora: di riprendere questo incontro dopodomani, prima della conferenza stampa. Abbiamo due ore che potremmo dedicare utilmente ad un nuovo incontro, per consentire non solo ulteriori domande ma anche qualche approfondimento. Se non vi sono osservazioni, così resta stabilito. Do ancora la parola al dottor Rapisarda per rispondere agli interrogativi posti.

RAPISARDA. Rispondo rapidamente al senatore Mungari che mi chiedeva in che misura incide la magistratura sul fenomeno mafioso. Adesso incontrerete i magistrati: non sono molti e lavorano con molto impegno. Al di fuori di questo non mi sentirei di dare giudizi nella mia posizione istituzionale. Per un meccanismo tipico della magistratura, qui a Reggio vengono prevalentemente dei giovani, che mettono tutto il loro impegno.

Sulla scuola e la cultura mi sono già pronunciato: sono fattori molto importanti, dato che il fenomeno non si può combattere solo con interventi di polizia.

Al senatore Russo Spena, che mi chiedeva se non ci sono troppe forze di polizia impegnate ad esaminare l'attività dei sindaci, vorrei rispondere che conosco molto bene la questione. Si tratta prevalentemente di indagini delegate dalla magistratura, per cui tutti i giorni le forze di polizia giudiziaria (polizia, carabinieri, guardia di finanza) si recano in Comune per chiedere la copia di un atto o il sequestro di un fascicolo. Purtroppo è un impegno che deve essere assolto, ma non vi è una iniziativa propria. I sindaci forse hanno ragione e in questo senso il Parlamento deve farsi interprete della esigenza di modificare alcune norme, come quella in materia di abuso di ufficio. Noi stiamo parlando dei sindaci, ma il problema riguarda tutti coloro che svolgono un'attività amministrativa: tutti rischiamo l'abuso di ufficio se interveniamo, o al contrario, l'omissione di atti di ufficio se non interveniamo.

Si è deciso di intervenire soltanto nei confronti dei soggetti che commettono la scorrettezza con dolo, ma non certamente nei confronti di chi opera con l'intendimento di raggiungere in buona fede un determinato fine.

Per quanto riguarda la presenza nelle amministrazioni locali di parenti o di altre persone collegate alla mafia, posso assicurarle che, siccome conosciamo tutto di tutti, quando rileviamo che dai rapporti dell'Arma dei carabinieri; che è sempre molto puntuale e precisa, esistono gli elementi per l'applicazione dell'articolo 5 della legge n. 142 del 1990, che prevede lo scioglimento dei consigli comunali, non esitiamo a farne ricorso.

L'opposizione fa parte della conflittualità, non della dialettica che è il sale della democrazia: nel Meridione la conflittualità è senza dubbio più accentuata.

PRESIDENTE. Vista l'ora tarda, poiché vi sono ancora molte domande che devono ricevere risposta, considerata altresì la ricchezza degli incontri previsti questo pomeriggio, se la Commissione è d'accordo, propongo di rinviare la conclusione dell'audizione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza

pubblica a dopodomani, mercoledì 19 marzo, alle ore 15, prima della conferenza stampa, prevista per le ore 16,30.

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

Ringrazio il prefetto Rapisarda e i suoi collaboratori per la ricchezza delle informazioni che ci hanno dato e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del procuratore della DDA f.f. di Reggio Calabria, dottor Salvatore Boemi e dei procuratori della Repubblica di Vibo Valentia, dottor Alfredo Laudonio, di Locri, dottor Rocco Lombardo, di Palmi, dottor Elio Costa e i presidenti dei tribunali di Reggio Calabria, dottor Giuseppe Lo Presti, di Vibo Valentia, dottor Giuseppe Vitale, di Locri, dottor Domenico Ielasi e di Palmi, dottor Nunzio Pasquale Naso.

PRESIDENTE. Vi ringrazio per avere accolto il nostro invito. Il prefetto Rapisarda ha messo a disposizione della Commissione un *dossier* sulla dinamica dei reati commessi negli ultimi sette anni nella provincia di Reggio Calabria. Poiché potrebbero essere diversi dai dati a vostra disposizione, vorrei sinteticamente riassumere le cifre relative agli omicidi, alle rapine gravi, ai danneggiamenti e alle estorsioni.

Si registra un impressionante calo sia del numero degli omicidi, che sono passati dai 198 del 1990 ai 57 del 1996, sia delle estorsioni gravi, passate dalle 91 del 1990 alle 53 del 1996, a fronte di un andamento di natura completamente diversa che si rileva in altre parti del paese. Vi è poi un altro dato che considero di uguale interesse, ancorché riguardante reati minori, e che è relativo ai danneggiamenti, che nel 1990 ammontavano a 213 e che hanno poi registrato un'impennata eccezionale negli anni successivi (864-709), rimanendo infine sostanzialmente stabili. A giudizio del Prefetto, che abbiamo prima ascoltato, questa dinamica rivela una diversa maturità e un differente rapporto con gli strumenti di repressione utilizzati dalla magistratura, nel senso che vi è stato un rinnovato atto di fiducia nei confronti delle istituzioni.

Nel corso di un incontro che vi ha preceduto è stata esaminata una questione specifica, che è stata oggetto di grande discussione questa mattina con i sindaci dei principali centri della provincia di Reggio Calabria, nei quali l'infiltrazione malavitosa è particolarmente grave. Mi riferisco al rapporto sproporzionato che esiste tra il numero dei sequestri e quello delle confische dei beni frutto di proventi illeciti. Vorremmo esaminare con voi anche questi dati. Tra il 1991 e il 1997 sono stati sequestrati beni per complessivi 1.500 miliardi, contro un valore totale di 308 miliardi di beni confiscati: un rapporto, pertanto, di uno a cinque. I dati riportati nella relazione trasmessa alla Commissione dal questore di Reggio Calabria rilevano, negli ultimi cinque mesi, un andamento pressoché identico in quanto risultano essere stati sequestrati beni per più di 200 miliardi, contro 50 miliardi di beni confiscati.

Vorremmo esaminare con voi questo dato e possiamo scegliere due formule, quella delle domande dirette o quella di un vostro iniziale commento di carattere generale.

VITALE, presidente del Tribunale di Locri. La situazione relativa alla provincia di Vibo Valentia è piuttosto preoccupante. Io presiedo il tribunale e anche il collegio penale. A me pare che questa provincia sia diventata una piccola Colombia per quanto riguarda la coltivazione di marijuana. Vi sono dei cartelli di narcotrafficienti e si è svolto recentemente un processo a carico di tal Perfidio Giovanni, cognato di Mancuso Francesco, dell'omonima cosca e collegato con la più potente cosca dei Piromalli di Gioia Tauro. Questo Perfidio coltivava marijuana nelle campagne di Vibo con l'aiuto di alcuni compaesani e alcuni extracomunitari, utilizzando un sofisticato sistema di irrigazione sotterranea simile a quelli utilizzati in Israele. Questa piantagione è stata individuata per caso, nel corso di una perlustrazione dal nucleo elicotteristi dei carabinieri, ed era in grado di produrre 7 milioni di dosi. Tenete conto che una dose costa al dettaglio 10.000 lire e che dunque il valore di questa piantagione era di 70 miliardi.

Stiamo poi per celebrare un altro processo a carico di tal Cesare Giuseppe Cimaro e tal Di Bartolo, processo che sarà celebrato il 2 maggio. E' stata scoperta in contrada Mammella di S. Calogero, vicino Vibo Valentia, una piantagione ancora più vasta, in grado di produrre marijuana per 16 milioni di dosi, per un valore di più di 150 miliardi. Questa la dimensione del fenomeno in provincia di Vibo Valentia dove si coltiva la marijuana liberamente, quasi fosse grano o orzo. Non sono molto documentato sugli atti concernenti gli omicidi perché di competenza della Corte d'assise.

LAUDONIO, *procuratore della Repubblica di Vibo Valentia*. Credo che i dati a mia disposizione siano impressionanti in relazione alle dimensioni della provincia di Vibo Valentia che copre il 6 per cento del territorio a fronte del 30 per cento delle province di Reggio e di Cosenza. Anche la popolazione della mia provincia è del 6 per cento e questi due dati sono indicativi della realtà socio-economica di questo territorio. La provincia di Vibo Valentia è di recente formazione e per quanto riguarda la Procura della Repubblica, sia quella presso la Pretura sia quella presso il Tribunale, le carenze sono note ed endemiche. Io ho predisposto un quadro riepilogativo che riguarda il periodo 1° gennaio 1994 al 28 febbraio 1997. In questo periodo sono pervenuti 33.000 procedimenti e ne sono stati definiti 30.000. Per quanto riguarda il tribunale sono pervenuti 4.000 procedimenti e ne sono stati definiti 3.100. Parlando solo dei delitti di maggior importanza e caratura, soltanto nell'ultimo anno vi sono stati 33 tentati omicidi e 24 omicidi, più casi di usura, di spaccio di droga, di interesse privato, di associazione a delinquere, di estorsioni. Si tratta dunque di dati di una certa evidenza e di un certo allarme. Circa le misure di prevenzione, il discorso è particolare. Voi avete i dati relativi a mie precedenti audizioni presso la Commissione antimafia. Le difficoltà permangono, l'attività del Questore e della Procura della Repubblica in tema di prevenzione è notevole. In particolare la Procura della Repubblica ha presentato richieste per oltre 30 misure di prevenzione, due richieste di sequestro, altre due sono state presentate dal Questore, tutte accolte dal tribunale. I problemi delle misure di prevenzione sono delicati.

CURTO. Signor Presidente, con questa *overdose* di dati non riesco a capire qual è la situazione.

PRESIDENTE. Con calma arriveremo a capire tutto.

Nel corso dell'audizione vi sentirete rivolgere in modo diretto o indiretto delle domande. In quel caso vi preghiamo di darci questi dati in modo che tutti i parlamentari possano comprendere meglio le dimensioni delle varie situazioni. Poi, nel caso che vogliate intervenire su questioni che non vengono citate, al termine dell'audizione potrete chiedere di prendere nuovamente la parola.

NAPOLI. Signor Presidente, vorrei porre una questione sull'ordine dei lavori, altrimenti mi sembra che la discussione potrebbe risultare inutile. Prima di partire con le domande, ritengo che noi abbiamo l'obbligo di audire i magistrati. Quindi proporrei che i magistrati intervengano per formulare innanzitutto alla Commissione antimafia le richieste di sua pertinenza; solo dopo ciascuno di noi, se lo ritiene, potrà porre le domande. Altrimenti può diventare un dibattito personale, relativo al singolo caso, senza che noi possiamo trarre reale beneficio da questa audizione.

Ripeto, tutti noi potremo porre delle domande, ma personalmente avverto la necessità di capire che cosa i magistrati ritengono che la Commissione antimafia possa fare: non dimentichiamo che questa è la nostra priorità.

PRESIDENTE. Questa non è una questione sull'ordine dei lavori, ma è una domanda, peraltro una bella domanda.

CARRARA. La mia prima domanda, signor Presidente, nasce da un senso di disorientamento. Noi siamo venuti qui in Calabria sapendo che questo si tratta di un avamposto nella lotta alla criminalità. Effettivamente questa mattina i sindaci - e poi poco fa il Questore ed il Prefetto - ci hanno fornito uno spaccato che ha confermato alcune nostre impressioni: sono diminuite le estorsioni, l'Aspromonte è un territorio controllato dallo Stato, non ci sono grosse operazioni della mafia sui pubblici appalti anche perché i cantieri sono bloccati. Allora viene lecito domandare: in che modo la 'ndrangheta è pericolosa? Questa organizzazione delinquenziale si sta inabissando come fenomeno criminale, oppure sta subendo delle mutazioni anche sul piano territoriale?

La seconda domanda riguarda le misure di prevenzione. Sulla base dei dati del Ministero dell'interno, ho notato che le procure della Repubblica, sia distrettuali che circondariali, sono favorevoli alle misure di prevenzione; però anche in Calabria, così come in altre regioni, si registra un notevole divario tra confische e attività di sequestro. Alcune cause sono note: indubbiamente il sequestro avviene *inaudita altera parte*,

sicuramente c'è un'inversione dell'onere della prova; lo stesso non può dirsi per la confisca. Però l'impressione è che, per quanto riguarda le misure di prevenzione, ugualmente qualcosa non funziona.

Alcuni affermano che gli investigatori sono bravi e meno bravi sono i magistrati; ma l'argomento si può anche rovesciare, ossia si potrebbe sostenere che gli investigatori sono poco professionali nello svolgimento dell'attività volta a verificare la consistenza e la provenienza dei patrimoni illeciti. Ho anche avvertito che nell'ordinamento ci sarebbe una discrasia: per esempio, c'è l'esigenza di rivedere tutto il tessuto delle misure di prevenzione e il raccordo tra Procura distrettuale e Procura circondariale di cui alla legge n. 90, per il quale la normativa è incerta. Vorrei sollecitare un chiarimento su questo aspetto.

La terza questione attiene proprio all'attività della procura distrettuale. Sappiamo benissimo che voi disponete di organici paurosi ed è proprio in animo della Commissione antimafia cominciare ad approntare un documento che solleciti un'attività del Parlamento volta a formulare delle incentivazioni di tipo economico per una migliore e più completa definizione degli organici. Su questo quindi la porta è già aperta. Ma voi ritenete che nei rapporti tra procure distrettuali e circondariali qualcosa non vada? Sulla base della vostra esperienza e tenuto conto della particolare gravità della carenza e della incompletezza degli organici, ritenete che una innovazione in questa materia sia auspicabile e praticabile?

VENDOLA. A proposito del noto caso della baronessa Cordopatri, in un'analoga precedente audizione ci è stato detto che gli espropri mafiosi dei terreni di proprietà privata coinvolgevano non meno dell'80 per cento di tutti i terreni. Su questo problema troviamo vivo allarme da parte dell'autorità giudiziaria ed una grande sottovalutazione da parte delle altre istituzioni. Vorrei sapere a che punto è questo incredibile fenomeno, che in qualche maniera è collegato a quello delle truffe dei finanziamenti comunitari e al clan mafioso, in quel caso, dei Mammoliti.

La prima domanda dell'onorevole Carrara, inoltre, mi semplifica il compito. Siamo dinanzi ad una struttura mafiosa che conserva una caratteristica di fondo legata alla struttura familista, che la rende meno permeabile di altre organizzazioni criminali all'impatto dei collaboratori di giustizia. Però siamo anche in presenza di una verticalizzazione dell'organizzazione, sul modello di Cosa nostra (così ci dicono). Possiamo avere una geografia più precisa della 'ndrangheta di oggi? Vi state facendo un'idea particolareggiata del fenomeno e potete trasmetterla a noi, anche se in modo approssimativo? Questo è uno dei fenomeni mafiosi attualmente più pericolosi, dal punto di vista dell'espansione e dei rapporti con le altre cosche criminali. Abbiamo verificato questo aspetto ovunque, non soltanto in Sicilia ma anche in Puglia e in Campania; mi riferisco soprattutto alla capacità espansiva della 'ndrangheta nei settori economici, rispetto alla quale si avverte un forte allarme nelle regioni del Nord d'Italia. Esiste la ricostruzione di un quadro di questa capacità espansiva della 'ndrangheta?

L'ultima questione riguarda il rapporto tra mafia e politica. C'è stata tra di noi una piccola *querelle* su un'espressione: in alcune zone della Calabria - si è sostenuto - la mafia non è l'anti-Stato ma è lo Stato. Si tratta di un'espressione forte, forse parziale, ma è parziale anche quella che usa mettere l'accento sull'anti-Stato. Per come l'abbiamo conosciuto anche in un recente passato, abbiamo dinanzi un sistema di collusione impressionante, con la presenza di trame densissime. E' possibile che oggi la nuova frontiera dei sindaci indichi un capovolgimento della direzione o si tratta soltanto di una tendenza? Ritenete che si sia cominciato a smantellare quell'impianto strutturale che reggeva il sistema mafioso?

BOVA. Vorremmo approfittare di questa audizione per avere un quadro completo del fenomeno della 'ndrangheta. Ritengo che questo fenomeno non sia stato sufficientemente valutato nella sua pericolosità e quindi questa occasione può essere utilissima alla Commissione per avere una visione di insieme. Da quel che ho potuto apprendere anche in base agli atti che ci inviate, non c'è dubbio che siamo in presenza forse della più grossa organizzazione criminale del nostro paese, con ramificazioni anche in Europa. Per questo è necessario attrezzare bene un'attività di contrasto.

Sono rimasto molto preoccupato dalla lettura della relazione che ci ha inviato il procuratore Boemi, tant'è che più volte l'ho richiamata nei miei interventi in Commissione: l'ho fatto volutamente, anche a costo che qualche collega pensasse che io ripetessi sempre la solita solfa, proprio perché volevo portarne a conoscenza della Commissione i contenuti più rilevanti. Non è più possibile una sottovalutazione del fenomeno.

Ho però alcuni dubbi che riguardano aspetti diversi, innanzi tutto i pentiti. In Italia si è avvertita la necessità di rimodellare la legge sui pentiti rispetto alle nuove esigenze. Tuttavia in Calabria questo fenomeno è ancora limitato: esso interessa una cinquantina di persone che hanno pure offerto un contributo notevole alla Direzione distrettuale antimafia. Ho seguito la polemica che il procuratore Boemi ha sollevato sulla stampa, in relazione al fatto che le organizzazioni criminali calabresi sarebbero in grado di pagare i pentiti più di quanto possa pagare lo Stato per tutelarli. Ovviamente questo fattore incide notevolmente sulla possibilità di utilizzare questi personaggi a fini di giustizia. Vorrei sapere allora a che punto è la situazione, se il procuratore Boemi ci può offrire qualche ulteriore elemento al riguardo.

Vi è poi il rapporto tra mafia e politica: sappiamo che nella provincia di Reggio Calabria sono stati sciolti 12 comuni per infiltrazione mafiosa. Questa operazione di bonifica, che è stata certamente utile, ci chiediamo a che punto sia e che cosa abbia in realtà comportato. La situazione degli enti locali è la stessa di prima oppure questo scioglimento ha determinato migliori condizioni di vivibilità all'interno di quelle comunità?

Se non sbaglio, sono in corso 93 procedimenti giudiziari presso il tribunale di Reggio Calabria; circa 1450 presunti affiliati alle cosche mafiose sono sotto processo. Esiste davvero il rischio che questi processi saltino per decorrenza dei termini, con la conseguente scarcerazione di una così vasta platea di incriminati per fatti di mafia? Questo problema dovrà essere affrontato più di altri, affinché i processi possano essere celebrati.

Un'ultima questione riguarda lo sviluppo abnorme del fenomeno dell'usura. Vi chiedo se esiste un *pool* che lavora a questo fenomeno. Questa domanda è certamente retorica ma voglio che resti agli atti così come la vostra risposta. So che non esiste questo *pool* ma voglio che ne resti traccia negli atti della Commissione. E' mia convinzione che siamo in presenza in questa provincia di un esproprio di attività commerciali ed imprenditoriali da parte delle organizzazioni criminali per l'attività di riciclaggio di denaro sporco. Vorrei da voi conferma che il fenomeno mafioso in Calabria è quello denunciato nei documenti di cui siamo in possesso e che quindi dobbiamo organizzare una risposta forte. A questo proposito vi direi anche di avanzare delle proposte.

Il Parlamento italiano ha previsto una legislazione in materia lotta alla criminalità organizzata: mi riferisco al 416-bis, al 41-bis, alla legge sui pentiti e alla nuova strutturazione delle direzioni distrettuali antimafia. Ritenete che questi strumenti siano sufficienti oppure è necessario che il Parlamento compia ulteriori sforzi dal punto di vista legislativo, per rafforzare gli strumenti di contrasto? Chiedo in particolare al dottor Boemi che cosa propone per il potenziamento della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, da lui definita una microstruttura per fronteggiare un fenomeno di amplissima dimensione.

LOMBARDI SATRIANI. Alcune domande sono rivolte a tutti voi, al procuratore Boemi, ai procuratori della Repubblica e al presidente del Tribunale; un secondo ordine di domande individuerà anche gli interlocutori specifici.

Mi rivolgo a tutti loro per conoscere quali iniziative, oltre all'attività che li vede attualmente impegnati, pensano sia opportuno che si intraprenda per contrastare efficacemente l'articolazione dell'attività mafiosa in questa regione. La seconda domanda che rivolgo a tutti loro è quali riscontri ritengano di attuare nei tribunali e negli uffici di competenza per avere dei riscontri oggettivi alle affermazioni dei collaboratori di giustizia.

Al procuratore Boemi, che affermava che se si dovesse procedere nei prossimi atti con i ritmi "compassati finora seguiti, l'azienda giustizia a Reggio Calabria rischierebbe la bancarotta giudiziaria definitiva", proprio perché una prospettiva di questo genere è quanto tutti noi non vogliamo decisamente, chiedo che cosa è bene iniziare a chiedere con forza affinché non diventi una prospettiva realistica ma resti solo l'indicazione di un pericolo paventato e da contrastare. Domando ancora al presidente del Tribunale di Vibo Valentia e al procuratore della Repubblica di Vibo Valentia di soffermarsi, anche se in maniera sintetica, sulla pericolosità specifica che l'attività criminale riveste nella provincia di Vibo, anche con questa specializzazione ulteriore di una coltivazione di marijuana che sta diventando libera coltivazione (ripeto le parole usate dal presidente Vitale).

Non penso lei voglia sostenere la liceità di questo fenomeno, però ne sottolinea la pericolosissima diffusione: a suo giudizio, quali iniziative specifiche sarebbe opportuno adottare? E con quale urgenza?

Ho fondato motivo di ritenere che nei *containers* che transitano per il porto di Gioia Tauro vi sia materiale sul quale sarebbe opportuno indagare adeguatamente. Posta l'impossibilità di controllare tutti i *containers*, al procuratore della Repubblica di Palmi domando quali iniziative abbia già intrapreso o intenda intraprendere perché si attenui un *vulnus* all'attività illecita, che ho motivo di ritenere avvenga attraverso questi *containers*, che potrebbero trasportare di tutto.

Vorrei avvertire che in caso di eventuali risposte che si dovessero soffermare su aspetti specifici sui quali è bene vi sia il segreto, si può chiedere che la parte dell'audizione alle stesse relativa sia segretata.

BOEMI. Sono Salvatore Boemi, procuratore aggiunto di Reggio Calabria, da dieci mesi procuratore della Repubblica reggente, in assenza del titolare che deve essere nominato. Ho notato che vi sono molte domande che riguardano la procura distrettuale. Sinceramente non ritengo di poter rispondere in modo esauriente su tutto; se così facessi l'intervento dei miei colleghi sarebbe addirittura procrastinato nelle ore notturne e questo non è desiderio di nessuno. D'altra parte, dopo giornate di lavoro come questa, non credo di poter essere del tutto sintetico; pertanto chiedo scusa e vi invito ad interrompermi in qualunque momento perché potrei divagare.

Vorrei fare alcune riflessioni di carattere generale. Secondo l'investigazione della procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria la 'ndrangheta è una organizzazione molto simile a Cosa nostra, dalla quale però si distingue perché non ha essenzialmente una vocazione verticistica nella guida della stessa. E' una organizzazione che nasce in Calabria sicuramente alla fine del secolo scorso. Si posiziona sul territorio calabrese prima in provincia di Reggio Calabria, poi in quelle di Catanzaro e di Cosenza, quindi in tutta la regione.

La 'ndrangheta si caratterizza per la presenza nei comuni grandi e piccoli dei cosiddetti locali aperti: locale aperto è quello in cui un gruppo di mafiosi (spesso 30 e più) organizzano la loro attività criminosa. L'affiliazione calabrese avviene essenzialmente in due modi estremamente diversi. In Calabria si diventa mafiosi per generazione, per casato, per discendenza, per il semplice fatto di essere nato in una famiglia di mafiosi. Il figlio di un mafioso è solitamente un mafioso e lo è sin dalle prime classi elementari. Si diventa mafiosi però anche per esigenza, in mancanza di lavoro, per l'assoluta impossibilità in questa regione di avere di fronte uno Stato che risponda nei modi essenziali alle esigenze di vita di un giovane moderno.

Ecco perché faccio una prima riflessione. Credo di non sfondare una porta dicendo che siete voi i protagonisti della lotta alla mafia, perché l'attività giudiziaria (lasciatemelo dire) sarà sempre sussidiaria, secondaria e accessoria, in quanto - come vedremo - interviene in un momento ben preciso della vita dell'organizzazione: interviene nel momento in cui essa agisce, ma non nella e sulla sua esistenza. Sono il paese e i rappresentanti del paese, il Parlamento e il Governo che devono stabilire una strategia di lotta al fenomeno mafioso. Noi agiamo in via secondaria offrendovi i dati dell'investigazione.

Vi è tutta una parte dell'attività della procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria votata a stabilire, una volta per tutte, qual è la natura dell'ordinamento dell'organizzazione 'ndrangheta: un'organizzazione di tipo federale presente su tutto il territorio che, come dicevo, non ha un vertice come quello di Cosa nostra. Ogni locale è autonomo sul suo territorio ed esiste un organismo di controllo che ha competenze specifiche nette e che si è imposto soprattutto dal 1991 in poi, quando una guerra di mafia incredibile, durata a Reggio Calabria per ben sei anni, faceva correre il rischio di distruggere l'organizzazione. Con il sistema delle alleanze, delle federazioni e dei cartelli non si veniva più a capo della pacificazione della famosa guerra di mafia che, in sei anni, aveva provocato 1.000 morti a Reggio Calabria; guerra che con le alleanze progressive avrebbe potuto determinare lo scompaginamento di questa organizzazione. L'organismo attuale di controllo, e non di vertice operativo, serve proprio ad evitare che vi siano nuove faide mafiose che possano azzerare veramente l'organizzazione. Questo tipo di organizzazione, sin dal 1980, aveva fama, potere e credito tali da poter determinare in altre zone del paese la formazione di fortissime aggregazioni criminali. Con ciò intendo dire che dobbiamo alla 'ndrangheta se Cutolo è riuscito a creare un'organizzazione come la nuova camorra napoletana: l'ordinamento della camorra di Cutolo è calabrese, i suoi padrini sono i calabresi.

Passando alla Puglia, le consorterie che dal contrabbando passarono allo smercio della droga furono organizzate in Puglia da uomini di Umberto Bellocchio, padrino di Rosarno: questa era la fama, il potere della 'ndrangheta fin dalla metà degli anni ottanta.

Ma c'è di più, la 'ndrangheta, a metà degli anni ottanta, ha mutato essenzialmente la sua strategia: da organizzazione che prediligeva le attività di tipo agricolo e le vessazioni nel campo tipicamente agrario (da cui il caso "Cordopatri" che rappresenta uno dei mille esempi di esproprio mafioso), oggi si è trasformata in una sorta di baronato, che si è sostituito al vecchio latifondo calabrese, diventando mafia di secondo livello, cioè mafia imprenditrice. Si percepivano segnali importanti in tal senso già negli anni settanta, ma negli anni ottanta la mafia calabrese ha fatto un salto di qualità: nel momento in cui ha cambiato pelle, è riuscita, con un colpo a mio avviso eccezionale, a conquistare nuovi mercati, inserendo tra le sue regole quella che i capi zona di Rosarno, di Gioia Tauro, di Reggio Calabria che è divisa in diciannove settori locali, eccetera, possono entrare nelle organizzazioni massoniche.

Attraverso la massoneria si crea un collante pericolosissimo perché la strategia del terrore si sposa essenzialmente con la strategia del potere e dei collegamenti con le istituzioni e con lo Stato: questa è la pericolosità di tale tipo di organizzazione ormai istituzionalizzata. C'è una regola ben precisa nella filiazione dei santisti, non c'è nulla che ricordi la vecchia regola dello sgarro della 'ndrangheta degli anni 50 e 60. La filiazione del santista, cioè di colui che diventa tale, è essenzialmente legata alla massoneria: tra loro si chiamano fratelli santisti proprio per rafforzare ideologicamente questo travaso da una organizzazione che prima era essenzialmente violenta e che poi è diventata essenzialmente di potere e quindi di collegamento con le forze motrici della società moderna. Questa è la 'ndrangheta, vi devo pur dire che questi sono i risultati che stiamo cercando di portare avanti nelle nostre inchieste.

Se così è, di fronte ad un fenomeno come questo ho sempre scritto che Reggio Calabria è una delle tre capitali della grande mafia tradizionale italiana e che non sono peraltro distanti tra loro, ma sono circolari. Se così è, dobbiamo avere in Calabria strutture giudiziarie come preconditione. Signor Presidente, occorrono strutture giudiziarie analoghe a quelle che oggi può mettere in campo Palermo e Napoli. Mi dispiace che la confusione attuale sia determinata anche dallo strano modo di comportarsi di certi magistrati, perché non è possibile creare confusione come sta facendo il giudice Cordova chiedendo rinforzi pur disponendo di sessanta sostituti. Ogni giudice qui presente se li sogna sessanta magistrati. Se facciamo confusione e chiediamo aiuto per tutti, non accadrà niente, come non sta accadendo niente. Cordova organizzi meglio il suo ufficio sapendo di poter contare su sessanta magistrati, come fa Caselli a Palermo con cinquanta sostituti. E' chiaro che l'utenza napoletana è diversa, non diciamo che Reggio, Locri o Palmi hanno bisogno di quel tipo di struttura, ma la procura distrettuale, se deve confrontarsi con questo fenomeno, deve poter schierare i venti magistrati di Napoli e di Palermo. Dove le strutture sono forti vi è stata una efficace lotta alla mafia, noi invece con le nostre forze siamo riusciti soltanto a portare avanti la parte iniziale del nostro progetto, perché una programmazione è necessaria anche a livello giudiziario, altrimenti saremmo a zero, mentre noi siamo al primo stadio, sappiamo cos'è la 'ndrangheta, come è organizzata, come opera e la stiamo controllando e contrastando efficacemente al primo livello, quello dei processi. Non chiedo sessanta magistrati, ma se non ne abbiamo quindici in organico, con una grande città cui dover dar conto, se non possiamo spostare sulla parte distrettuale dodici o tredici magistrati, lasceremo del tutto scoperta la città di Reggio Calabria.

La mia antipatica introduzione sulla 'ndrangheta voleva soltanto essere questa. Prendete atto che da Napoli in giù c'è un anti-Stato, c'è una popolazione civile democratica, una popolazione che cerca lavoro più che in qualunque altra parte del paese e c'è una popolazione che ha poco dell'italiano, un popolo criminale che si chiama 'ndrangheta e che da sempre domina la restante parte del paese. Ripeto, qui c'è l'anti-Stato. Poi è diversa cosa stabilire se qualche esponente dello Stato, se qualche esponente delle istituzioni si è venduto o ha barattato. Questa è cosa diversa, ma qui c'è l'anti-Stato. Voi sbagliate a non ascoltare qualche giovane pentito della 'ndrangheta o di qualunque altra organizzazione, sentireste che sono entrati in questa organizzazione non per scoprire grandi cose, ma per sfuggire al dramma attuale di questa terra senza lavoro e senza cultura. Altrimenti neppure i nostri nipoti vedranno la fine di questa lotta. Non so se sono stato chiaro.

Voglio aggiungere che il momento repressivo è assolutamente inutile ai fini della lotta al fenomeno pur essendo doveroso, necessario e naturale in uno Stato di diritto, perché noi perseguiamo i delitti. L'organizzazione reagisce e in quel momento cerchiamo di scoprire gli autori degli efferati delitti che vengono commessi, ma non incidiamo sul fenomeno perché il carcere ormai è notoriamente un momento di passaggio. Il mafioso giura per tutta la vita, ha uno stipendio per tutta la vita in maniera molto più precisa di quello del 27 del mese, il mafioso quando va in carcere viene aiutato ancora di più dalla 'ndrangheta che

è più organizzata. Se così è, un mafioso non lo possiamo raggiungere, ferire o colpire mettendolo in carcere. Nel momento in cui ne scopriamo i crimini lo dobbiamo controllare, lo dobbiamo giudicare in tempi accettabili, ma soprattutto - scusate il termine brutto - dobbiamo disincentivarlo. Signor Presidente, lei ha ragione, la strategia è diversa e più moderna, a differenza di dieci anni fa, oggi sappiamo che cosa sono queste organizzazioni, cosa sono la mafia, la camorra e la 'ndrangheta. Ora che sappiamo cosa sono, le dobbiamo impoverire togliendo loro i mezzi. Attenzione, il problema non è costituito solo dalle migliaia di giovani che oggi sono a disposizione di questa organizzazione. La cosa più pericolosa su cui dovremmo tutti essere d'accordo è che questa realtà sta incancrendo, l'economia mafiosa si sta azzerando, si sta impoverendo l'economia sana del paese, perché ve le sognate al Sud le aziende, gli imprenditori, i commercianti che riescono a lavorare. Voi avete parlato di usura, ma l'usura è la nuova immagine dell'estorsione. Non c'è più bisogno di minacciare. Certo, ci sono sempre gli aspetti tradizionali del crimine, del soggetto che nel suo locale pretende il pagamento della mazzetta, ma l'usura sta veramente violentando l'economia sana di questa parte del paese. Questa è la realtà e allora è chiaro che dobbiamo agire non soltanto in funzione dei processi. Il discorso sui processi che non si fanno è inutile, potremmo parlarne per ore: è l'organizzazione giudiziaria che va cambiata; i processi vanno fatti, ma il mafioso lo dobbiamo controllare prima a livello personale con le misure di prevenzione che in Italia sono le più antistoriche. Nessun Ministro degli interni dal 1900 mette mano alle misure di prevenzione. Guardate che le sanzioni che attengono le misure di prevenzione dovrebbero farci vergognare, perché, dopo una procedura di tipo giurisdizionale molto faticosa e articolata, diciamo a qualcuno tu sei indiziato di appartenere alla cosca mafiosa e quindi ti ordiniamo di stare in casa fino all'alba, di rientrare prima del tramonto e di andare a firmare due volte a settimana. Nel momento in cui ci troviamo di fronte ad 2 milioni di telefonini in Italia, ogni controllo diventa inutile anche perché, ad esempio, la distrettuale di Reggio Calabria dispone di otto postazioni e in tutta Italia ve ne sono cento. Nel momento in cui dobbiamo controllare una economia basata su Internet, dove ci si può scrivere riservatamente e nel momento in cui sono stati venduti due milioni di telefonini GSM, lo Stato dispone solo di cento postazioni per controllare questo fenomeno. Allora, le misure di prevenzione vanno riformate e in questo senso potreste fare miracoli, ma soprattutto circa le misure di prevenzione bisogna sciogliere un nodo perché attengono al controllo personale del mafioso che potrebbe essere più pressante e moderno, ma soprattutto dovrebbero attenere ad un altro aspetto: mi riferisco alla scempio esistente delle misure patrimoniali in relazioni alle quali bisogna essere cattivi: non funziona nulla.

Non funziona nulla perché le sezioni delle misure di prevenzione sono le più "raccoglitriche" d'Italia: si va in misura di prevenzione o con magistrati giovanissimi o con presidenti facenti funzione. Non c'è la mentalità, non c'è la vocazione, né nei magistrati, né negli organi inquirenti, tant'è che i questori non danno disposizioni di agire in modo programmato a tal fine e non vi sono indicazioni a livello nazionale: chi le vuole fare le fa, chi non crede a questa strategia non ne produce alcuna. Ma, attenzione, è uno sfacelo perché è una misura di prevenzione che comporta un enorme costo per lo Stato; molte volte queste opere sono oggetto di ristrutturazione che costa allo Stato, dopo la confisca definitiva, molto più che costruire le stesse opere *ex novo*. Quali miliardi confiscati!

In secondo luogo, mettete mano alla riforma delle misure patrimoniali, perché è vergognoso che ci sia un termine soltanto per le misure di primo grado. Entro due anni le procure insieme ai tribunali devono decidere se fare o meno la confisca, ma un termine analogo non c'è per il secondo grado. A Reggio Calabria - ma mi pare di poter dire a livello nazionale - le misure giacciono nelle corti d'appello, dove non ci sono né le sezioni né la vocazione, per cui l'adozione di una misura dura mediamente due anni in primo grado e sei anni in secondo grado, con il rischio di un possibile annullamento in cassazione. Quanto costa in tal caso allo Stato la custodia di tali beni? Si tratta di misure assolutamente improduttive per come sono strutturate.

E' inutile che andiamo a parlare del feticcio della legge Rognoni-La Torre: in dieci anni la mafia ha cambiato volto. Pertanto, non abbiamo né organi inquirenti né magistrati che si dedicano completamente a questo settore. E, guardate bene, il compito essenziale delle procure distrettuali nella lotta alla mafia è quello di impoverire l'organizzazione e non di svolgere i processi. Noi schieriamo il peggio per le cose più importanti: questa è la realtà! Ecco perché voi potete molto e noi possiamo molto poco. E' vero che una legge la si può interpretare, ma una legge ormai superata ed antistorica, anche a interpretarla bene, non porta risultati per la lotta alle organizzazioni mafiose, al di là di qualche scenario televisivo.

Signor Presidente, ci dovrebbe essere un cambiamento di strategia per una seria lotta alla mafia. Non siamo più ai tempi di Falcone, che doveva scoprire Cosa nostra; oggi sappiamo che cosa sono le organizzazioni mafiose, sappiamo che c'è la mafia, la 'ndrangheta, la sacra corona unita e sappiamo che l'unico modo per combatterle è impoverirle. E noi non stiamo facendo assolutamente nulla in tale direzione.

Colgo l'occasione per spiegare cosa volevo dire prima sui pentiti in Calabria. Ogni organizzazione ha una sua strategia e personalmente ritengo che, se Cosa nostra fosse stata guidata fino in fondo dai Bontade e dai Badalamenti, non avremmo fatto alcun passo in avanti: la mafia sarebbe ancora molto più forte. In realtà, la rozzezza dei corleonesi - la loro mancanza di una strategia operativa e anche la loro ferocia - ha determinato sì la morte di tanti amici ma ha portato quell'organizzazione allo sfacelo. In Calabria al contrario non si uccidono i parenti dei pentiti e non si uccidono neanche i pentiti. La strategia che sta adoperando la 'ndrangheta è molto più sottile. Io non sostengo che lo Stato debba pagare più della 'ndrangheta, ma evidenzio che la commissione centrale non risponde per tempo, il servizio centrale di protezione non porta il collaboratore all'ospedale, nella casa del pentito manca l'acqua calda (signor Presidente, è su queste piccole cose che si evidenzia il nostro modo italico di svolgere la lotta alla mafia!), mentre la 'ndrangheta ha la capacità sistematica di ricontattare i pentiti, tutti quanti, uno per uno. A Reggio Calabria abbiamo 20 pentiti, in provincia di Reggio Calabria - a largheggiare - ne abbiamo 40 su 1.200 e la 'ndrangheta ha avuto la capacità di ricontattarli tutti, nel tentativo di riconquistarli. Ripeto, io non invoco prezzi particolari da parte dello Stato, però siamo attenti perché in realtà del fenomeno del pentitismo non possiamo fare a meno.

Va detto che attraverso i collaboratori di giustizia noi possiamo anche non scoprire i responsabili di atroci delitti, ma possiamo capire com'è organizzata e come funziona all'interno la mafia, per poterla colpire meglio. E i collaboratori, quando parlano delle loro regole, ci fanno intravedere un altro mondo rispetto al quello che noi possiamo immaginare, signor Presidente, perché agiscono all'interno di un'organizzazione moderna ed efficace. Questo si ricollega a quanto dicevo prima sull'attuale strategia. Dopo un'esplosione di violenza tra faide, che soprattutto qui a Reggio Calabria e in provincia ha fatto registrare l'uccisione di 900 esponenti della mafia, come sempre è seguita una fase di implosione e questo per la mafia significa che si è ordinato di non sparare. Con la morte del povero collega Scopelliti (voluta comunque da Cosa nostra, ma che ha cementato la collaborazione di quell'organizzazione con la 'ndrangheta) a Reggio Calabria non si è sparato più. Però i momenti di implosione sono i più pericolosi: vuol dire che abbiamo città bloccate, asservite, ormai senza speranza, perché nel momento in cui lo Stato non è credibile da parte della popolazione si accetta l'esistenza di quell'anti-Stato di cui si parlava, cui ci si può rivolgere. Lo Stato non offre i posti di lavoro, non offre una scuola degna di questo nome, non offre prospettive; invece la 'ndrangheta consente di prosperare o, comunque, di operare.

Concludo sottolineando che non credo si tratti di un problema di uomini, perché ogni uomo è rispettabile, tanto più quando ci rappresenta in Parlamento. Signori, voi che siete veramente l'ala avanzata di questi rappresentanti considerate che non c'è niente di più vetusto e di più bloccato del regolamento del Consiglio superiore della magistratura e di quello del Ministero di grazia e giustizia. Da anni ci era stato proposto un "miniaumento" di sole tre unità lavorative alla procura della Repubblica di Reggio Calabria, che ha in tutto 13 magistrati; ed oggi abbiamo in dibattimento 110 *maxi* processi. Ogni giorno sono costretto a infastidire i colleghi di Locri e di Palmi per poterci fare sostituire, perché siamo veramente in una situazione ridicola. Non c'è altra soluzione per ottenere queste tre unità che quella di tagliare tre rami secchi e distribuire più razionalmente i magistrati, non considerando solo gli uffici giudiziari del distretto di Reggio Calabria, per coprire tre posti essenziali che invece rimangono vuoti. Se non si riescono a coprire questi tre posti è perché non si riescono a tagliare tre rami secchi a livello nazionale; e allora non c'è più alcun incentivo per invitare i giovani magistrati a venire a Reggio Calabria.

In questo momento - e concludo - ho scritto ai colleghi pregandoli di revocare le domande di trasferimento. Noi, ripeto, siamo 13: se tutte le domande di trasferimento andassero in porto la procura della Repubblica di Reggio Calabria a giugno chiuderebbe. Da un anno e mezzo nessun giovane magistrato chiede di venire in procura ed è giusto, perché qui i carichi di lavoro non sono assolutamente sopportabili.

LOMBARDO. Il collega Boemi vi ha illustrato i problemi che quotidianamente incontriamo nel nostro lavoro, le difficoltà con le quali siamo costretti a convivere; vi ha detto tutto della struttura della 'ndrangheta.

Sento però il dovere di informare la Commissione sulla situazione della Locride, forse ancor più drammatica di quella presente a Reggio Calabria. Lo Stato a Locri quasi non esiste. Il collega Boemi affermava che probabilmente a giugno la procura di Reggio Calabria dovrà sospendere la propria attività; da un anno e mezzo invio relazioni a tutti gli organi dello Stato, al Consiglio superiore della magistratura, al Ministero, alla Commissione antimafia (4 relazioni), al procuratore generale, al presidente della Corte d'appello, ai Presidenti delle Commissioni giustizia di Camera e Senato ma sono rimaste inascoltate. Da un anno e mezzo il mio ufficio di Locri è smobilitato. Su un organico di nove magistrati ci sono stati ben sette trasferimenti. L'organico della mia procura è composto da me e da tre sostituti, uno dei quali tra un mese circa, un giovane collega che aveva preso servizio appena due mesi fa, lascerà il servizio per passare all'Avvocatura dello Stato. Alla fine di aprile saremo soltanto tre magistrati con un carico di 15.000 processi dei quali 5.000 per reati di competenza del tribunale e 10.000 per reati di competenza pretorile. La mia procura è infatti interessata sia dai reati di competenza del tribunale sia di quelli di competenza pretorile. Questa è la situazione drammatica nella quale sono costretto ogni giorno a lavorare, tamponando i vuoti, eppure le mie richieste sono rimaste sempre inascoltate. Non posso concludere questa parte senza dirvi che a febbraio del 1997 risultavano le seguenti pendenze: 45 procedimenti per omicidio consumato; 33 per tentato omicidio; 262 per rapina; 155 per tentata rapina; 175 per estorsione (qualcuno diceva che il fenomeno è scomparso); 365 per tentata estorsione (a carico di ignoti); 335 per danneggiamenti con arma da fuoco; 372 per danneggiamenti seguiti da incendio; 75 per ritrovamento di piantagioni di canapa indiana in terreni demaniali; 62 per usura; 55 per truffa; 145 per detenzione e porto illegale di armi; 338 per furto di armi; 2 ai sensi dell'articolo 416-bis; 15 ai sensi dell'articolo 416; e ancora 425 per altri reati allarmanti di criminalità. Questi sono i dati che ritengo di dover sottoporre alla vostra attenzione, così come lascerò la relazione che ho inviato al procuratore generale di Reggio Calabria in occasione del discorso inaugurale della Corte di cassazione.

L'onorevole Bova faceva riferimento alla pregevole relazione del collega Boemi: spero che voglia prendere cognizione diretta anche di quanto ho scritto in questi venti fogli sulla situazione esistente nella Locride. In particolare, in merito alla situazione esistente, scrivevo: "Come già evidenziato nell'analoga relazione dell'anno precedente, con un ritmo impressionante e veramente allarmante quasi quotidianamente vengono presi di mira onesti cittadini, imprenditori e commercianti laboriosi i quali devono subire prevaricazioni, soprusi ed ogni più grave forma di violenza anche con armi da fuoco ed ordigni esplosivi, alla persona e ai beni immobili". Quello che lascia maggiormente turbata e sfiduciata la popolazione della Locride è il fatto che gravi delitti, tra cui omicidi e tentati omicidi, vengono commessi in pieno centro abitato e alla luce del giorno con arroganza e spavalderia dalla delinquenza, che agisce senza alcuna remora od ostacolo. La gente ha paura di parlare: in occasione di un delitto un povero meccanico, tale Fortunato Correale, che aveva a noi dato indicazioni per risalire agli autori del reato, è stato purtroppo barbaramente ucciso. Ho detto ancora in quella relazione: "Vanno ricordati i vari attentati incendiari e dinamitardi commessi in un anno a beni appartenenti a rappresentanti delle forze dell'ordine e della polizia penitenziaria nonché le minacce rivolte a costoro e a magistrati, per cui si può tranquillamente affermare che se tali fatti indubbiamente hanno una natura mafiosa tra l'altro, poiché hanno il fine di intimidire o delegittimare coloro che vogliono far rispettare le leggi, vanno ritenuti di natura eversiva, atteso che mediante essi l'anti-Stato tenta di indebolire e scardinare lo Stato e i suoi ordinamenti e di sostituirsi così allo stesso".

Vi lascio questa relazione per non aggiungere altro. Desidero soltanto rivolgere un quesito a questa Commissione: come si può lavorare in una procura come quella di Locri, con appena tre magistrati?

Come di recente ho letto sulla stampa e come giorni addietro ha dichiarato il vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, perché non vengono riformate le norme che prevedono i trasferimenti dei magistrati o quanto meno la loro permanenza in sedi disagiate, come quelle di Locri, Palmi e tante altre che sono in Calabria e in Sicilia? Perché non si obbligano i giovani magistrati a rimanere nelle sedi come quelle che ho testé citato? Perché non si viene incontro a questi giovani con incentivi soprattutto di carriera? Che cosa impedisce al Parlamento di intervenire legislativamente in tal senso?

Le difficoltà sarebbero comprensibili qualora una eventuale legge in materia dovesse comportare un impegno economico, però se - come ritengo giusto - si prevedessero incentivi di natura giuridica per i giovani magistrati, non esisterebbero difficoltà di natura economica. E' lecito, allora, che io mi domandi perché queste difficoltà esistono e chi crea ostacoli affinché non si intervenga legislativamente.

Tra l'altro, ricoprendo ormai da dieci anni l'incarico di procuratore in quel di Locri, ho notato un'elevata preparazione nei giovani magistrati; ma, devo dire, l'attuale legislazione non li aiuta. Vi sono giovani colleghi, ad esempio, che dopo l'istituzione della procura distrettuale, che ha comportato la concentrazione sulla stessa dei reati di mafia, hanno preferito abbandonare la periferia, le procure ordinarie. In passato, lavorare in una procura come quella di Locri, che a mio giudizio è stata una antesignana in questo campo, avrebbe potuto essere invece di grande stimolo, in quanto era possibile seguire i reati di mafia, i sequestri e le associazione per delinquere.

Purtroppo, i sequestri di persona e le associazione per delinquere esistevano a Locri già negli anni settanta e venivano fatti processi con 130-150 imputati: e chi ve ne parla ha pronunciato e scritto le relative sentenze. Non è soltanto una mia impressione, dal momento che qualche giovane magistrato mi ha confessato di voler lasciare una sede come quella di Locri, che non offre stimoli sufficienti, se non un lavoro ordinario, di *routine*.

In merito ai rapporti tra la procura distrettuale e la procura ordinaria, apprezzo lo sforzo che è stato compiuto con l'istituzione della procura nazionale per coordinare la lotta contro la mafia, mentre non condivido pienamente l'istituzione della procura distrettuale a seguito della quale siamo stati spogliati della competenza sui reati di mafia. Poiché nessuno si sognerebbe mai di tornare indietro e di restituire alle procure ordinarie le competenze che avevano originariamente, credo sia necessario intervenire dal punto di vista del coordinamento.

Ormai la procura ordinaria territoriale è tagliata fuori dalla lotta alla mafia e, almeno per quanto riguarda la Locride, si sta vivendo soltanto di ricordi. Tra dieci anni i giovani magistrati che verranno a lavorare a Locri per proseguire la mia attività non sapranno chi sono i mafiosi della Locride, perché i reati di mafia saranno concentrati sulla procura del capoluogo: io invece ho potuto conoscerli perché li ho processarli.

Sarebbe opportuno riformare l'attuale legislazione creando un collegio di procuratori di distretto presso la procura distrettuale, un organo collegiale del quale dovrebbero fare parte tutti i procuratori della Repubblica del distretto, di guisa che gli stessi, unitamente al procuratore distrettuale, potrebbero venire a conoscenza di tutte le problematiche del territorio, anche di quelle di carattere investigativo; mentre la procura distrettuale potrebbe agire sul territorio di diretta competenza come organo collegiale. Questo è quanto ritengo indispensabile fare, pur apprezzando il lavoro finora svolto dalla procura distrettuale di Reggio Calabria e dal procuratore distrettuale antimafia.

Poiché viviamo in una realtà che è caratterizzato da un alto indice di personaggi mafiosi, è inconcepibile che i magistrati di una procura ordinaria, che vivono e sono costretti ad operare in un territorio del genere, non debbano e non possano interessarsi di fatti di mafia, ma debbano arrivare al dibattito conoscendo soltanto ed esclusivamente le notizie riportate dalla stampa, così trovandosi nell'impossibilità di svolgere il ruolo di attore o di parte diretta nei processi. Sono convinto che un sistema del genere non potrà andare avanti ancora per molto tempo.

Credo di non avere nulla da aggiungere sugli altri argomenti, che sono stati oggetto dell'accurata risposta del collega Boemi. Vorrei soltanto sottolineare che il fenomeno dei collaboratori di giustizia nella provincia di Reggio Calabria non esiste o è scarsamente rilevante, data la struttura della 'ndrangheta che è basata su legami parentali o spirituali: mi sembra, infatti, che i pentiti siano in tutto 40. Normalmente si è compari ed è difficile trovare un pentito che tradisca il proprio consanguineo, il parente o il parente spirituale.

La 'ndrangheta dispone inoltre di mezzi economici per pagare i pentiti di gran lunga superiori a quelli dello Stato e può in questo modo agire per far ritrattare quanto dichiarato o per impedire le confessioni. In verità, mentre la mafia cammina con un treno espresso, noi procediamo con un accelerato: i mafiosi usano il GSM mentre noi non disponiamo delle apparecchiature necessarie per intercettare le telefonate. E' molto importante contrastare la mafia dal punto di vista patrimoniale, perché un reato viene sempre commesso per conseguire un profitto, anche se ingiusto o illecito: gli organi dello Stato devono sottrarre il profitto ai mafiosi. Se la legislazione sotto questo profilo sarà incentivata anche con il miglioramento delle misure patrimoniali ciò sarà possibile. Chi vi parla vi può dire che negli anni 1992-1993 nella Locride ha proposto circa duecento misure di prevenzione per la maggior parte personali, ma circa cinquanta anche di natura patrimoniale con il risultato di sequestrare grandi patrimoni. Non so se poi

sono stati confiscati, anche per i problemi che il collega Boemi ha prospettato, perché non si sa quando saranno definiti i processi in appello.

Voglio concludere dicendo che la situazione che ho prospettato riguarda soprattutto la Locride e credo che gli organici del mio ufficio possano essere oggetto di un efficace intervento da parte della Commissione antimafia presso il CSM. Voglio aggiungere che la questione degli organici resterà tale probabilmente fino al novembre del 1997 perché fino a quella data, per quanto mi risulta, non saranno destinati altri magistrati.

LO PRESTI (*Presidente del Tribunale di Reggio Calabria*). Non è mio compito intervenire sull'analisi del fenomeno mafioso che è stata fatta dai procuratori della Repubblica. Ritengo però doveroso portare a conoscenza della Commissione antimafia il fatto momentaneo della difficoltà in cui si trovano gli organi giudicanti quando devono cercare di portare a conclusione i processi, perché è indubitabile che l'unica possibilità che oggi abbiamo di poter comprimere questo fenomeno in continua espansione è quello di dimostrare che lo Stato può portare a termine i processi nei tempi giusti. Tutto questo, dobbiamo riconoscerlo, in queste condizioni e con le strutture che abbiamo, è assolutamente impossibile. Non voglio fare una enumerazione di dati o di carenze di organico perché i dati sono a conoscenza della Commissione e perché nessun dato può mai dare il senso preciso della difficoltà quotidiana in cui versano i magistrati nel momento di amministrare la giustizia a Reggio Calabria. Reggio ha un Tribunale di provincia nato con una struttura adeguata, ha un Tribunale di provincia che improvvisamente ha vissuto nel corso degli anni la sua realtà giudiziaria e ha visto esplodere in quantità e soprattutto in qualità questa realtà. A fronte di questa situazione a livello centrale vi è stato soltanto un riconoscimento di effettiva maggior difficoltà in cui versano questi uffici, ma purtroppo l'esame del fenomeno è andato avanti soltanto sulla base di dati statistici puramente numerici e non si è mai tenuto conto della necessità di adeguare la struttura in funzione dell'evoluzione quantitativa del fenomeno in quest'area.

Il problema va considerato in un'ottica generale, perché spesso negli anni passati, per cercare di porre rimedio alle falle, alle urgenze che nascevano dai processi, si è stati costretti a cercare un rifugio nel settore della giustizia civile che è stata sempre sacrificata al fine di reperire su quel versante le forze necessarie per portare avanti i processi penali. Tutto ciò, in questa realtà economica, rappresenta un ulteriore danno. E' giusto che questo si comprenda perché non può mai essere il rimedio quello di fermare la giustizia civile, perché la maggior parte dei cittadini ha bisogno di sentire una giustizia pronta, immediata, ma in queste condizioni non ce l'hanno mai. L'amministrazione della giustizia non viene esercitata, il lavoro quotidiano non viene esercitato soltanto dai magistrati. Noi non facciamo altro che dire che mancano i magistrati: è vero, ma voglio aggiungere che un intervento in questo campo è assolutamente insufficiente, perché quello che si deve adeguare è la struttura nel suo complesso alle nuove esigenze che sono sorte, alla nuova normativa del codice di procedura penale, alle nuove sentenze della Corte Costituzionale che danno la possibilità a tutti gli imputati di ricorrere al Tribunale della Libertà e offrono anche altri strumenti. Tutto ciò porta ad un aumento del lavoro anche spicciolo di tale complessità che è assolutamente impossibile fronteggiare con questa struttura. Dico questo perché, in effetti, ciò che poi colpisce l'opinione pubblica e gli organi istituzionali superiori, è il momento finale del processo, cioè il momento del dramma del processo, quando purtroppo si matura la prescrizione. Appena accade ciò, tutti pongono attenzione al problema, si cerca di capire se vi sono responsabilità, ma si dimentica che questa prescrizione non è altro che la conseguenza non valutabile di una situazione pesante, di una massa di processi scaricati su una struttura che non è assolutamente in condizione di operare. Dovreste vedere e soffrire con me le difficoltà quotidiane spicciole, quelle che attengono alla struttura organizzativa legata al personale, alle varie esigenze. E' sciocco evidenziarlo, ma siamo nell'impossibilità di assicurare l'assistenza alle udienze nelle ore pomeridiane perché il Ministero non consente il lavoro straordinario, ha anzi tagliato i fondi per lo straordinario e l'unica possibilità che abbiamo, dovendo svolgere la maggior parte dei processi anche di pomeriggio, è quella del riposo compensativo, che comporta però il giorno dopo l'effetto di vedere vuote le cancellerie. Questa è la realtà di tutti i giorni. Bisogna intervenire in questo senso. Presso la Corte d'Assise di Reggio Calabria vi sono in corso contemporaneamente trentuno processi. Vi sono inoltre cinque maxi processi con duecentottanta-trecento imputati e la cui durata è pronosticata per un anno e mezzo o due.

BOEMI. Per non parlare di ciò che accade se questi processi vengono frazionati.

LOMBARDO. Se li frazioniamo, i processi non si fanno.

Sono difficoltà spicciole di fronte alle quali ci troviamo ogni giorno e riguardano l'impossibilità di avere i detenuti in aula prima di una certa ora oppure la contemporaneità per cui alcuni detenuti hanno processi a Reggio Calabria a Milano, a Firenze e a Palermo. Spesso facciamo la figura di coloro che combattono una guerra fra poveri e ci contendiamo due magistrati in più o in meno, un assistente in più o in meno.

LO PRESTI. Adesso il Ministero ha trovato la quadratura del cerchio perché, a fronte delle pressanti richieste di personale, ha ritenuto di risolvere la questione affermando che decide il presidente di un tribunale sacrificando tutti gli altri uffici a favore dell'uno o dell'altro, in base ad una valutazione che spesso non si può fare.

Corriamo il rischio di ripetere sempre le stesse cose, però non possiamo farci sfuggire l'occasione di ribadire le nostre esigenze con un interlocutore diretto come la Commissione antimafia. Se tutti abbiamo la volontà di fare qualcosa perché la giustizia in Calabria non alzi bandiera bianca, non possiamo non condividere che è necessario un intervento massiccio, tipo "piano Marshall" come ha detto tempo addietro il collega Caselli, e credo che la definizione sia quanto mai felice. Qualsiasi intervento a livello di pannicello caldo non sarebbe altro che una presa in giro. Occorrerebbe compiere forse una scelta politico-legislativa nel senso di stabilire che, avuto riguardo ad una situazione di estrema emergenza in un certo territorio, si fa una scelta. Non è una proposta generica, non è un'indicazione come possono essercene tante altre: propongo che si scelgano i processi di rilevanza sociale minore e si decida di abbandonarli, portando avanti soltanto i processi più importanti, quelli relativi alla criminalità organizzata. E' chiaro che questa scelta non può essere fatta a livello locale, da un dirigente di un ufficio periferico; ci dovrebbe essere un *input* a livello nazionale e centrale. O si interviene in modo radicale a massiccio o la situazione è destinata a crollare.

CARRARA. Dovrebbe decidere il legislatore riformulando il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale.

BOVA. E' una soluzione impraticabile.

LO PRESTI. Per quanto riguarda in particolare le misure di prevenzione, mi riallaccio a quello che diceva il collega Boemi. Il tribunale in Calabria è destinato per gran parte ad essere formato da giovani, per le ragioni che ben conoscete; nonostante la giovane età, alcuni magistrati affrontano con grande impegno processi di estrema delicatezza. Anche per quanto riguarda la sezione delle misure di prevenzione, posso assicurare che da un anno, da quando dirigo il tribunale, che è composto da quattro magistrati, settimanalmente si tiene un'udienza.

BOEMI. L'appello non si conclude e quindi non sono sentenze definitive.

LO PRESTI. Insisto nel dire questo perché si sappia che i processi che sono pendenti o in corso a Reggio Calabria si devono e si possono portare a termine soltanto se vengono forniti i mezzi e le strutture di base, soprattutto a livello amministrativo.

VERALDI. Signor Presidente, prima che il dottor Costa prenda la parola, poiché la mia domanda è di argomento circoscritto ed è a lui diretta, vorrei inserirmi e formularla brevemente.

PRESIDENTE. Prego, senatore Veraldi.

VERALDI. Dottor Costa, ormai quando si parla di Gioia Tauro emerge un sentimento di speranza, di ottimismo, soprattutto per i riflessi di carattere economico che l'attuale utilizzazione del porto comporta certamente sulla zona. Però a me fa venire in mente anche la collocazione di tale struttura nella piana che, insieme alla zona della Locride, presenta il più altro rischio di infiltrazione mafiosa della Calabria. Eppure

devo dire che l'avvio di tale progetto non ha fatto registrare scosse, ma una grande tranquillità, se si ha riferimento alle azioni tipiche della 'ndrangheta che sono state esercitate in analoghe situazioni. Questo progetto ha stimolato la concessione di risorse alla regione, ha provocato commesse, ha favorito appalti: altro che i 100 milioni di cui parlavamo questa mattina. Siamo di fronte a tutto quello che può attrarre l'attenzione della 'ndrangheta di secondo livello cui accennava prima il dottor Boemi.

Allora le chiedo: qual è l'origine di questa grande calma, di questa grande tranquillità? Si tratta di un'intesa locale tra mafiosi o è dovuta ad una puntuale, più vigile e rigorosa azione delle forze dell'ordine? E' in atto qualche strategia nuova? O forse - e in questo senso mi riallaccio a quanto ho sentito dire questa mattina - è la risposta che tutti abbiamo sempre invocato, ossia che il lavoro è il primo dei comandamenti per sconfiggere la mafia?

COSTA. Per ridurre al limite il mio intervento, ho affidato il mio pensiero ad alcune note scritte che intendo consegnare alla Commissione, nelle quali ho preso in considerazione lo sfondo operativo, la metodologia dell'intervento della procura, il lavoro svolto e la prospettiva futura. E' chiaro però che, dopo la drammatica relazione dei colleghi Boemi e Lombardo, è assai difficile trovare fatti, episodi, segnali che possano in qualche modo aprire il cuore alla speranza; tuttavia, per essere completamente obiettivo, ho il dovere di farlo e lo farò non appena completerò il quadro che vorrei inizialmente offrire.

Tra le varie domande, molti si sono soffermati sui rapporti tra procure ordinarie e procure distrettuali, nonché sulla prospettiva di collegamento diverso da quello che attualmente esiste. Lei, signor Presidente, mi pare si sia soffermato anche sull'opportunità o meno dell'istituzione dei tribunali distrettuali. Io partirei dal presupposto che non esiste assolutamente la possibilità di separare distintamente le procure ordinarie dalle procure distrettuali. Il nostro lavoro inizia e deve iniziare esattamente dove termina quello delle procure distrettuali: la grande operazione antimafia che si conclude con l'arresto di qualcuno, la verifica dei tanti rapporti di vicinanza, la collusione di certe persone sul territorio, le illegalità ambientali che si sono riuscite a creare in conseguenza della loro organizzazione.

Ora, forse un collegamento diverso tra le procure ordinarie e le procure distrettuali consentirebbe di condurre fino in fondo la lotta contro la criminalità organizzata soprattutto prendendo in considerazione quegli aspetti che non sempre possono essere esaminati completamente dalle procure distrettuali. Da parte di queste ultime si è tentato di inviare un protocollo d'intesa alle procure ordinarie, che io ho esaminato attentamente. Ho sempre pensato che un protocollo d'intesa si conclude a seguito di una trattativa tra due uffici diversi e che non si chiede la sua mera sottoscrizione.

Ho sempre pensato altresì che le funzioni delle procure ordinarie devono servire da completamento solo in determinati settori. Pur lavorando in una zona a forte densità mafiosa, il fatto di non essere procuratore distrettuale non mi fa sentire affatto frustrato: lo dico con molta franchezza, c'è tanto lavoro da fare. Se il collegamento avvenisse in modo diverso, se il flusso di notizie non andasse soltanto dalla periferia verso il centro ma fosse un costante scambio reciproco, essendo il procuratore ordinario (e non la procura distrettuale) titolare dell'azione di prevenzione, si avrebbe la possibilità di operare a più stretto contatto di gomito, con una maggiore intesa, in modo molto più efficiente.

Da tempo vado sostenendo che probabilmente, se si vuole a questo punto separare veramente le competenze fra procure ordinarie e procure distrettuali, bisogna operare diversamente. Da tempo vado sostenendo l'opportunità della costituzione di un tribunale distrettuale cui affidare i processi di maggiore rilevanza, quelli che interessano la criminalità organizzata. Se si esamina attentamente il problema, ci si accorge che i reati che interessano veramente i tribunali distrettuali non sono più di otto o dieci e precisamente per quei reati per i quali viene richiesto il maggiore impegno nella fase dibattimentale. A questo punto se vengono sottratti ai tribunali ordinari, con la creazione dei tribunali distrettuali, i reati di maggiore spessore, di maggiore importanza, che senso ha che resti poi un tribunale ordinario collegiale quando è possibile costituire un tribunale monocratico, un organo monocratico che possa giudicare di tutti i reati che non siano di competenza dei tribunali distrettuali? A questo punto mi sapete dire che senso ha la distinzione tra procura circondariale e procura presso il tribunale, tra procura presso la pretura e procura presso il tribunale? Si potrebbe arrivare alla costituzione di un'unica procura che esercita la funzione penale presso tutti gli organi monocratici, riservando alla procura distrettuale tutte le attività, inclusa l'azione di prevenzione, tendenti a colpire la criminalità organizzata. Questo disegno sarebbe più armonico ai normali concetti che abbiamo appreso attraverso gli studi. Abbiamo sempre pensato che un pubblico

ministero dovesse costituirsi presso un tribunale, un organo giudicante; non abbiamo invece appreso l'esistenza di un organo requirente senza che ci sia un organo giudicante.

C'è poi la questione che interessa un po' tutti e in relazione alla quale mi sono poste alcune domande: quella del porto di Gioia Tauro. Trattandosi di indagini che in questo momento vengono condotte da parte della procura, forse una parte del mio intervento - se interessa alla Commissione - andrebbe segretata, mentre un'altra parte può essere perfettamente sentita da tutti.

Nell'impostazione del rapporto con l'organo istituzionalmente preposto all'individuazione di tutti i fenomeni illeciti sono partito da una premessa, da un dato costante: gli insuccessi giudiziari. Malgrado la piana di Gioia Tauro sia stata interessata da iniziative economiche di un certo spessore (mi riferisco al centro siderurgico, al porto di Gioia Tauro e alla centrale ENEL), tutte queste iniziative o sono fallite oppure hanno semplicemente alimentato le casse della mafia. Ho cercato di vedere se era possibile iniziare un discorso ed una metodologia completamente diversi: un raccordo diverso tra le istituzioni e le imprese che si occupavano delle grandi iniziative. In questo discorso ho coinvolto non soltanto la prefettura e i vari organi istituzionali interessati al problema ma anche alcune forze politiche particolarmente sensibili. Alla fine i rappresentanti della Med Center hanno interiorizzato il principio - probabilmente per loro consuetudine imprenditoriale, familiare ma anche per una scelta morale - che fosse molto più gratificante il rapporto con le istituzioni anziché con la mafia. In questo modo abbiamo tentato di vedere se era possibile prevenire qualunque tipo di infiltrazione mafiosa, sia nel senso dell'inserimento dell'impresa mafiosa quanto nel senso dell'adozione della metodologia tradizionale. Nel momento in cui l'adozione della metodologia tradizionale si è verificata, inesorabilmente siamo stati informati.

Questo non vuol dire che il porto di Gioia Tauro sia un'oasi, anzi tutt'altro: mentre c'è la possibilità di controllare forse le infiltrazioni locali, non vi è la possibilità di controllare infiltrazioni internazionali. Alcune indagini che stiamo conducendo ci hanno portato a ritenere che il porto di Gioia Tauro stia diventando un porto di smistamento di determinate merci. Credo che voi tutti sappiate che l'autorità giudiziaria ha il controllo sul transito di alcune merci (armi, sostanze stupefacenti, sostanze radioattive e tabacchi lavorati esteri). Per poter effettuare un simile controllo effettivamente dobbiamo disporre di attrezzature idonee. Per tentare di capire quali fossero le attrezzature idonee, abbiamo svolto dei sondaggi presso i vari porti, sia nazionali sia esteri. Esiste una sola struttura valida, nel porto di New York, in grado, attraverso sistemi sofisticati, di individuare il tipo di merce che si trova all'interno dei *containers* più o meno con un sistema analogo a quello adottato presso gli aeroporti.

L'ufficio di dogana del porto di Gioia Tauro, malgrado a volte una sola nave trasporti 3.000 *containers*, è costituito da quattordici persone e non dispone di nessuna struttura, eppure nel giro di un mese ha registrato un'evasione fiscale per 55 miliardi. Mi sono recato presso il Ministero delle finanze nel tentativo di sollecitare i responsabili delle dogane a proporre al ministro Visco l'adozione di strutture molto più idonee al controllo: ancora non so quali decisioni sono state adottate da parte del Ministro. Certo, è un peccato che un porto che potrebbe, attraverso la creazione di un polo industriale a Nord o attraverso un'apertura di una zona franca, rivoluzionare l'impostazione dell'intera piana di Gioia Tauro sia trasformato, per la nostra insipienza, in un porto scelto dalle organizzazioni internazionali per il trasferimento di determinate merci ed esclusivamente di quelle. Penso che la Commissione antimafia potrà fare molto su questo punto. Tuttavia, malgrado le difficoltà, qualche segnale di speranza c'è. Peraltro questo porto è una realtà su cui lo Stato sta giocando anche una grossa partita.

Vi sono dei segnali nuovi che provengono da alcune amministrazioni locali e vorrei in proposito richiamare un episodio banalissimo. Lo scorso anno il premio "Valerioti" è stato assegnato ad un cittadino (che peraltro lo ha anche accettato) soltanto perché aveva avuto il coraggio di comportarsi da cittadino, testimoniando in un processo di mafia.

Si rilevano poi anche altri segnali: nuovi amministratori locali assumono finalmente una posizione contro la mafia: amministratori giovani che non esitano a scagliarsi contro la criminalità organizzata e che per questo diventano oggetto di attenzione da parte delle organizzazioni criminali. Questi segnali positivi di rinnovamento, se inseriti in una primavera diversa, quale è quella che si sta avviando a Gioia Tauro, potrebbero favorire il conseguimento di risultati validi.

LAUDONIO. Signor Presidente, risparmierò alla Commissione il bollettino di guerra cui ho fatto prima cenno. La situazione è nota ed è identica a quella che, a suo tempo, è stata esposta ai vostri colleghi che vi